

Segue dalla prima

La resistenza palestinese si sviluppa soprattutto sulla direttrice Nablus-Jenin. Ed è su questo fronte che nelle ultime ventiquattr'ore si registra il maggior numero di morti: oltre 60 palestinesi e 7 soldati israeliani. Ed è un bilancio in difetto, provvisorio. Che cresce col passare delle ore e con l'estensione delle aree di guerra. Una guerra che non risparmia i più indifesi: un ragazzino palestinese di 13 anni viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani nel campo profughi di al Fawar, a sud di Hebron; una bambina palestinese di dieci anni perde la vita a Betunia, nei pressi di Ramallah; una bimba di sei anni viene raggiunta alla testa dalle pallottole israeliane e muore in un quartiere di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza (negli scontri viene ucciso anche un giovane di 20 anni).

Riusciamo a contattare telefonicamente il governatore di Nablus, Mahmud Alul: la situazione, dice, «è drammatica ma la resistenza continua». Un migliaio di miliziani in armi, appartenenti soprattutto ad Al-Fatah e ad Hamas, è asserragliato nella casbah della città vecchia. Nessuno è in grado di quantificare il numero delle vittime: «Tre delle nostre ambulanze sono state mitragliate dai soldati israeliani che ci impediscono di soccorrere la gente», denuncia il direttore dell'ospedale «Rafidja», nella città vecchia di Nablus, Husam Al Johari. L'avanzata di Tsahal incontra le maggiori difficoltà nella «capitale dei kamikaze»: Jenin. E qui che si concentrano le forze palestinesi più agguerrite e meglio addestrate. Un riconoscimento che viene anche dal comandante israeliano del settore, generale Eyal Shlein. I miliziani palestinesi, ammette alla radio militare, «erano ben preparati allo scontro» anche se, aggiunge, «sono ormai con le spalle al muro. Se non vogliono morire hanno solo una possibilità: arrendersi».

Si combatte starda per strada, casa per casa. Ed è nel campo profughi di Jenin (15mila persone) che vengono ritrovati i corpi senza vita di sei palestinesi, tra cui tre membri delle forze di sicurezza: si è trattato di una «esecuzione sommaria», denunciano fonti dell'Anp, mentre l'attacco notturno condotto a Nablus dagli elicotteri Apache contro un'automobile con a bordo sei attivisti di Hamas, viene catalogata tra le «eliminazioni mirate». Della macchina centrata da due razzi aria-terra restano solo un ammasso di lamiere contorte, dei corpi dei sei palestinesi solo brandelli. Da Gaza, «Ezzedine al-Qassam», braccio armato di Hamas, promette una risposta «senza precedenti» all'uccisione

“ Migliaia di carri armati invadono città e villaggi Drammatico il bilancio Uccisi almeno 60 palestinesi e sette israeliani ”



Raid sulle postazioni filo-iraniane nel Sud del Libano Hamas promette una risposta senza precedenti Pacifisti in piazza ”

Un giorno di guerra aspettando Powell

Nablus e Jenin a ferro e fuoco. A Ramallah colpiti gli edifici del quartier generale di Arafat

dei sei militanti: «La punizione – recita il comunicato – questa volta sarà di un genere nuovo, di una natura senza precedenti, che farà vacillare la loro entità (lo Stato israeliano) e ne distruggerà

i pilastri». Dal campo profughi di Jenin giungono testimonianze agghiaccianti: per tutta la notte, sostengono fonti locali, elicotteri e carri armati israeliani hanno bom-

bardato il campo. Nelle strade giacciono numerosi cadaveri. I soldati israeliani impedirebbero alle ambulanze di soccorrere i feriti. Molti dei quali, raccontano fonti locali, muoiono dissangua-

ti. Almeno trenta persone sarebbero morte dall'altro ieri, sempre secondo fonti palestinesi, nel corso dei combattimenti intorno a Jenin: «Temiamo un massacro – dice a l'Unità Yasser Abed Rab-

bo, ministro dell'Informazione dell'Anp – i morti nel campo profughi di Jenin sono almeno 140, chiediamo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di intervenire immediatamente per porre fine a

questa immane carneficina». Pesanti sono anche le perdite israeliane: sette soldati sono morti in combattimento dall'inizio della «battaglia di Jenin», annuncia il comandante dell'aeronautica, generale Dan Haluz. L'esercito, aggiunge, ha bisogno di ancora almeno quattro settimane per completare le operazioni militari. Dall'inizio dell'offensiva, rivela il generale Haluz, sono stati arrestati 1200 palestinesi, un centinaio dei quali erano nella lista dei terroristi ricercati da Israele.

Il bollettino di guerra, una guerra che si nutre spesso di voci non controllate e di parte, viene interrotto dalle considerazioni di Shimon Peres, voce sempre più isolata, e inascoltata, del governo Sharon. Se l'offensiva militare non finirà «al più presto possibile» e non si tornerà al tavolo dei negoziati, si rischia, avverte Peres, di «non trovare più alcun palestinese con cui trattare». Nel frattempo è guerra totale, in attesa di Colin Powell. E al segretario di Stato Usa, in procinto di avviare la sua missione in Medio Oriente, lancia un messaggio inequivocabile Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp: «La missione di Powell è destinata a fallire sul nascere – afferma Erekat – se il segretario di Stato americano si rifiuterà d'incontrare il presidente Arafat».

Migliaia di pacifisti israeliani hanno sfilato in serata a Tel Aviv, invocando il ritiro immediato dell'esercito dalle aree occupate e condannando al contempo il terrorismo stragista dei kamikaze palestinesi – che dalla West Bank si estende alla Striscia di Gaza, dove all'alba un soldato israeliano muore in uno scontro a fuoco con due palestinesi (anch'essi uccisi) che tentavano di infiltrarsi nella colonia ebraica di Rafah Yam (sud della Striscia). L'attacco è stato rivendicato dalle «Brigate al Qods», braccio armato della Jihad islamica. E i carri armati israeliani sono tornati in azione anche a Ramallah, quando in serata, secondo fonti palestinesi, hanno aperto il fuoco contro il quartiere generale dove Yasser Arafat è prigioniero dal 29 marzo. Diversi edifici del Muqata sono raggiunti dai proiettili. Tre guardie del corpo di Arafat sono ferite gravemente, ma il presidente dell'Anp è illeso. Quelle cannonate spiegano più di mille parole ciò che Ariel Sharon intenda per «isolamento totale» del leader palestinese.

Umberto De Giovannangeli



Colonna di fumo dalla città di Nablus, in alto un soldato israeliano tiene sotto tiro un palestinese



«Inferno nel campo della morte I soldati radono al suolo le case»

Voce dell'inferno. L'inferno del campo profughi di Jenin. Chiunque abbia avuto modo di lavorare con lui, sa che Adnan Al Sabah, 47 anni, scrittore palestinese e direttore del centro stampa del campo di Jenin, non è un estremista. Per questo la sua voce dall'inferno è ancora più angosciante: «I bulldozer dell'esercito israeliano – racconta al telefono – sono avanzati di primo mattino alle entrate Est ed Ovest del campo profughi. I soldati hanno intimato agli abitanti delle prime case di uscire fuori a mani alzate senza portare niente con sé. Chi lo ha fatto è stato ammanettato e portato via, gli altri sono rimasti sepolti vivi». «Non dimenticherò mai – prosegue il suo racconto Al Sabah – quei soldati che col megafono intimavano alla gente di abbandonare le proprie case. Dopo pochi minuti, solo pochi minuti, da quei megafoni è uscito l'ordine di radere al suolo gli

edifici». Di tutto ciò, sottolinea, «sono stato testimone diretto». Lo scrittore palestinese non ha dubbi: sotto quelle macerie, dice, «vi sono molti morti e feriti». Ma il bilancio delle vittime, al momento in cui riusciamo a parlare con lui, è impossibile: «Gli israeliani – afferma Al Sabah – impediscono alle ambulanze di avvicinarsi e di prestare soccorso ai feriti. Ogni cosa che si muove diviene un loro bersaglio». Gli spari che udiamo di sottofondo raccontano di combattimenti violenti, incessanti: «La potenza di fuoco scatenata dagli israeliani – conferma Al Sabah – è impressionante. La resistenza è accanita, si combatte casa per casa, ma non c'è nulla da fare quando con i mitra si cerca di opporsi ai carri armati e agli elicotteri Apache. La superiorità militare israeliana è schiacciante». Adnan Al Sabah non è un estremista. Ed è per questo che le sue ultime parole, prima che la linea telefonica s'interrompa definitivamente, sono agghiaccianti: «Il campo profughi di Jenin rischia di trasformarsi in una nuova Sabra e Chatila». Trasformarsi in un immenso cimitero a cielo aperto. u.d.g.

Lo scrittore critica Sharon: avremmo bisogno di un leader come Ben Gurion

«Israele è come un Ciclope colpisce alla cieca per vendetta»

rebbe, ma ciò di cui il popolo ha bisogno. E in momenti particolari drammatici, è il saper andare controcorrente rispetto agli umori popolari che consegna alla storia un leader politico. Così in Medio Oriente fu per Ben Gurion e, per altri versi, per il presidente egiziano Sadat.

Ma i due popoli sono oggi in grado di ritornare sulla strada del negoziato e compiere quest'ultimo decisivo tratto del cammino?

«Nella situazione in cui siamo oggi abbiamo assolutamente bisogno di un aiuto esterno. Se la situazione non fosse così tragica, si potrebbe sorridere paragonandola a due bambini terribili in un asilo che litigano continuamente: senza un "adulto" responsabile che faccia ordine e li faccia rendere conto dell'assurdità e della pericolosità del loro comportamento, né Sharon né Arafat saranno mai in grado di mettere in atto una politica responsabile. Senza Zinni e Powell, non ci sarebbe alcuna possibilità di abbattere il mu-

ro di ostilità, di odio e di sfiducia che separa non solo i due "bambini terribili", Sharon e Arafat, ma anche i due popoli».

Sul piano della coscienza civile, come reagisce alla rioccupazione delle città palestinesi?

«Vede, il mio problema non è l'operazione militare in sé bensì la sua efficacia. Non credo che vi sia qualcuno in buona fede che possa contestare a Israele il diritto di difendersi dagli attacchi terroristici che hanno provocato negli ultimi mesi

centinaia di morti e feriti tra civili inermi. Ma quello che stiamo facendo non può risolvere il problema del terrorismo. Il rapporto tra l'efficacia di questa operazione militare e la devastante sofferenza provocata ai civili palestinesi, è negativamente sproporzionato, ed è per questo che non posso approvare questa operazione, soprattutto perché non è affiancata da nessuna iniziativa che faccia emergere un qualche obiettivo politico, perché la vendetta fine a se stessa non può certo essere innalzata a obiettivo politico».

Eppure secondo gli ultimi sondaggi la maggioranza degli israeliani sostiene l'azione di Sharon.

«Mi dispiace rovinare un po' questa immagine di unità della società israeliana: una società forte sì, ma non nella sua unità, bensì nella sua diversità. Questa è una caratteristica del popolo ebraico fin dai tempi di Mosè. Quello stesso popolo ebraico che è riuscito a sopravvivere e a deportazioni, persecuzioni, assimilazioni, Olocausto, continuando sempre a discutere al suo interno di tutto. Ciò che invece mi preoccupa dell'educazione israeliana è questo suo concentrarsi - dal '67 ad oggi - quasi esclusivamente sul problema del conflitto con i palestinesi, tralasciando in gran parte il progresso nell'educazione, nella ricerca, nello scienziato, nello studio, nella tecnologia. Temo che a lungo andare, pagheremo a duro prezzo questo impoverimento culturale se non torneremo presto sulla giusta via». u.d.g.

Sia il premier israeliano che il capo dell'Anp hanno paura della pace Occorre un intervento esterno ”

l'intervista

Meir Shalev

Intellettuale israeliano

consisterebbero una eventuale vittoria o sconfitta in questa guerra. Ciò che abbiamo davanti è in sostanza solo l'aspetto dei combattimenti. Solo la necessità dell'oggi».

Come valuta in questo contesto l'operato di Ariel Sharon?

«A me sembra che Sharon abbia innanzitutto un obiettivo personale: terminare il suo mandato di primo ministro senza restituire territori e su questa base chiedere agli israeliani di rinnovargli il mandato. Credo che abbia paura di venire ricordato

Per la prima volta il mio paese combatte una guerra senza avere un obiettivo politico chiaro ”

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Israele somiglia oggi al Ciclope dell'Odisea di Omero: enorme, cieco, infuriato, fende colpi in tutte le direzioni senza sapere che cosa colpirà, volendo solo vendicarsi». Inizia così, con questa efficace metafora letteraria, il nostro incontro con Meir Shalev, uno dei più autorevoli scrittori e intellettuali israeliani.

In cosa differenzia la guerra che Israele sta combattendo oggi nei Territori dalle altre che hanno segnato la storia dello Stato ebraico?

«Per la prima volta Israele combatte una guerra senza avere un obiettivo politico. Siamo come il Ciclope di Omero: enorme, potente, cieco, infuriato, che fende colpi in tutte le direzioni senza sapere che cosa colpirà, animato solo da un irrefrenabile desiderio di vendetta. Non si ha ben chiara la direzione da prendere e non sappiamo definire in cosa